

Una sentenza che mette a nudo una speculazione politica

PREMEDITATO ATTO DI INIMICIZIA PER COLPIRE LA SACRA ITALIANITA' DI TRIESTE

Gli anglo-americani favoriscono il gioco della propaganda jugoslava con la più esagerata animosità verso gli italiani

La sentenza con la quale la Corte superiore anglo-americana di Trieste ha condannato quindici giovani alla pena di nove e sei mesi di reclusione, senza condizionale, per aver partecipato alla manifestazione non autorizzata conclusasi con lo scoppio d'una bomba che ferì gravemente due degli stessi dimostranti, è stata senza dubbio dettata da criteri politici e come tale va analizzata. Infatti mai fu dato di riscontrare analogo severità nei giudizi emessi dalla Corte in momenti ben più critici della situazione triestina.

Nei confronti dei dimostranti giunti a Trieste da alcune città del Veneto si è voluto calcare la mano con uno scopo ben preciso; quello cioè di allargare la portata dell'incidente onde interessare ad esso l'opinione pubblica internazionale. Una condanna blanda avrebbe fatto passare nel dimenticatoio l'incidente, mentre gli anglo-americani, i primi soprattutto, hanno interesse di favorire il gioco della propaganda jugoslava, che tanta buona accoglienza trova a Londra e Washington, tendente a dimostrare che le manifestazioni per l'italianità di Trieste vengono stimolate dal di fuori. Perciò con sottile perfidia la Corte militare di Trieste ha gonfiato l'episodio d'una manifestazione non autorizzata con una sentenza che, si badi bene, per esplicita ammissione del presidente della corte, non riguarda le responsabilità derivanti dallo scoppio.

Noi comprendiamo bene la assurdità della manovra anglo-americana; che delle persone si rechino ad assistere a comizi politici che si svolgono in città diverse da quelle di loro residenza, non è una novità; è anzi una cosa normalissima per tutti i partiti e non si vede perchè solo nel caso di Trieste si dovrebbe gridare allo scandalo; si tratta d'una città italiana che sopporta il peso d'un confine che non può intaccare le sue prerogative di libertà ed i suoi legami, in qualsiasi genere d'attività, compresa quella politica, col resto della Repubblica. Ma gli anglo-americani puntano a rendere ancora più confuse le idee che all'estero vengono coltivate sulla situazione di Trieste; perchè ciò che per noi è chiaro ed evidente, si presta invece favorevolmente sul piano internazionale per dare credito alle speculazioni jugoslave tendenti a dimostrare che Trieste non è italiana ma che tale invece vuol essere fatta passare a forza.

Non è possibile spiegare altrimenti la dura condanna inflitta a quindici dimostranti i quali non vennero neppure

a conflitto con la polizia dalla quale del resto non riceverebbero neppure l'invito a sciogliersi. Come già abbiamo avuto occasione di rilevare, il piccolo corteo formato al termine d'un comizio politico (nel quale vennero trattati essenzialmente argomenti relativi alla situazione interna italiana, senza che si verificasse alcun incidente) non venne affatto affrontato dalla polizia, la quale, come si scusò «a posteriori», attendeva rinforzi. Se la bomba non fosse scoppiata, tutto sarebbe filato via liscio senza altre ripercussioni. Ma la corte, più magnanima e comprensiva nei casi che ebbe a giudicare dopo dimostrazioni conclusesi con scontri violenti con la polizia, ha infierito a ragion veduta in questa ultima occasione e, per salvare la faccia, ha addirittura accreditato l'ipocrita versione che la polizia non era intervenuta per non oltraggiare la bandiera italiana che appariva in testa al corteo; quando analoghi delicati sentimenti la polizia non ha mai dimostrati in quelle infinite occasioni quando tale sua buona predisposizione avrebbe potuto essere ben più meritoriamente

te messa in atto. Basti ricordare quanto è successo nel marzo dello scorso anno, e lo accanimento con il quale la polizia diede la caccia a ogni simbolo d'italianità.

L'incriminazione di tutto il gruppo dei partecipanti alla dimostrazione dopo lo scoppio della bomba, parve alla prima una burla che si sarebbe risolta con una di quelle paternali, talvolta di dubbio gusto, cara al magg. Bayliss; invece la durezza delle condanne, ci mette di fronte ad un premeditato atto di ostilità rivolto a colpire l'essenza della vita italiana di Trieste; per cui una persona non nata a Trieste dovrebbe ben guardarsi dal partecipare a qualsiasi manifestazione che potesse tornare sgradita, magari «a posteriori», alla polizia.

Chi da Verona o Padova partecipa all'attività politica di qualsiasi partito a Trieste non può essere giudicato un intruso; se turba l'ordine pubblico deve essere diffidato con quella tempestività che il caso richiede ed in ogni caso investito della responsabilità relativa a ciò che ha fatto, senza assurde recriminazioni sull'esistenza o meno della «triestinità». Del resto la fa-

ziosità della Corte anglo-americana si è rilevata chiaramente nel momento in cui il grido di «Viva l'Italia» con il quale il pubblico accolse il verdetto, venne giudicato come un «oltraggio alla Corte» e provocò il fermo di tutti i presenti. La spiegazione successiva che la Corte s'era considerata offesa non dal grido in se stesso, ma dall'intenzione con cui era stato pronunciato, ha tutto il carattere d'una respicenza che non intacca l'animosità con cui la Corte ha reagito verso il pubblico.

L'assicurazione data dall'on. Andreotti al Parlamento che il governo era intervenuto presso i governi di Londra e Washington per protestare contro una sentenza di fronte alla quale non si può restare «indifferenti», perchè rappresenta «un disconoscimento dell'indiscutibile realtà italiana di Trieste», ci confortò a sperare che il governo avesse capito la pericolosità della manovra anglo-americana volta a favorire il gioco degli slavi e degli indipendentisti. Invece, non senza meraviglia, abbiamo letto il giorno successivo alla perentoria assicurazione che il governo aveva già inoltrato la sua protesta, che il passo diplomatico non era stato compiuto, ritenendosi il governo soddisfatto delle assicurazioni fornite dagli amministratori anglo-americani del TLT al nostro consigliere politico e reputando in ogni caso l'opportunità di attendere l'esito del ricorso in appello presentato dai condannati. Non discutiamo sulla decisione presa dal governo, certo confortata da garanzie anglo-americane che l'assurda sentenza verrà riveduta; ci pare strano soltanto il fatto che un passo diplomatico venga preannunciato come già avvenuto, mentre in effetti poi si apprende che era appena in discussione. E' un sistema questo piuttosto disorientante.

Tra l'altro i giovani liberali di Milano hanno protestato contro il passo diplomatico dell'Italia (che invece, come abbiamo visto, non è avvenuto) in quanto la corte di Trieste «aveva giustamente individuato e colpito le singole responsabilità di elementi estranei alla città giuliana». Presa di posizione questa dettata da uno spirito di faziosità politica che non tien conto del fatto che proprio il magg. Byliss ha tenuto a dichiarare nel pronunciare la sentenza a carico dei quindici dimostranti, che egli prescindeva dal loro credo politico.

I «giovani liberali» di Milano per amore d'un realismo dottrinario che non tien conto delle circostanze di fat-

to, si sono lasciati prendere la mano da un incredibile superficialismo; se «estraneo» alla città di San Giusto è chiunque non vi è nato, non capiamo perchè i «giovani liberali» si interessino del problema triestino; «estranei» anch'essi, ma in maniera ben più profonda e radicale, a ciò che avviene a Trieste, abbiamo almeno il pudore di non offendere i sentimenti che legano a Trieste tutti gli italiani e per i quali gli italiani di qualsiasi città, di qualsiasi credo politico a Trieste non sono considerati come degli «estranei». La sentenza della Corte anglo-americana di Trieste non va giudicata in relazione a chi essa ha colpito, ma per ciò che ha inteso significare stabilendo come aggravante il fatto che gli imputati non erano triestini. Proprio ciò che i «giovani liberali» di Milano non hanno capito con l'insensibilità di chi non sa approfondire l'esame dei problemi di confine. La legge non è più uguale per tutti, se i milanesi ammettono che contro un triestino che, putacaso, venisse arrestato a Milano in seguito a qualche incidente durante una manifestazione, la condanna dovesse essere più severa.

Annulliamo i legami fra Trieste e l'Italia e faremo ottimamente il gioco degli anglo-americani, che ha trovato evidente espressione nella sentenza che ha mandato in carcere per parecchi mesi degli Italiani rei di aver partecipato ad un corteo non autorizzato. Se la giustizia italiana dovesse comportarsi nello stesso modo, le carceri, specie in periodo elettorale non basterebbero più ad accogliere tutti i colpevoli di tale «reato». Quando la faziosità ottenebra la vista, il ridicolo è sempre a portata di mano.

P. D. S.

AUGURIO AI LETTORI

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un cordiale ed affettuoso augurio di «Buona Pasqua»; che la cara Festività possa essere apportatrice di bene e di serenità in ogni casa e che il ricordo delle tradizioni con cui Pasqua veniva festeggiata nelle nostre terre sia di sprone e di conforto alla speranza d'un avvenire migliore.

Anche il calvario dei giuliano-dalmati, offesi dall'ingiustizia e dileggiati dall'indifferenza, avrà certamente il suo giorno di Resurrezione redentrice.

Il nostro prossimo numero uscirà il 15 aprile.



Il Presidente della Repubblica, ricevendo i dirigenti dell'Opera per l'Assistenza ai profughi, ha aperto il mese scorso la sottoscrizione nazionale per l'incremento del piano edilizio che ha come meta lo sfollamento totale dei campi. Speriamo che il buon auspicio possa effettivamente realizzarsi e che la Pasqua del prossimo anno veda tutti i profughi gioiosi per la riconquistata serenità nell'intimità familiare d'una nuova casa

Attività dell'Opera a Trieste

Presente il Segretario Generale dell'Opera ed il Presidente del C.L.N. Istriano, il Presidente della Delegazione di Trieste, prof. dott. Giorgio Manni ha presentato sabato scorso presso la Sede della Delegazione al Gen. Giuseppe Gigli, recentemente nominato Vice Presidente della Delegazione i collaboratori dell'Ente, che lavorano nei vari settori di attività. Erano infatti presenti: Il Presidente del Consiglio di Vigilanza e il Direttore della « Casa dello Studente », prof. Ramani e dott. Speri; il Direttore dei Preventori di Sappada, dott. Lindemann, l'arch. Mattiussi e gli assistenti dei Cantieri edili, i Dirigenti delle Colonie estive: Polenghi, Simonetti, Tasso, Luchetta, ecc... il Segretario della Delegazione Paulin, il maestro Milossi e altri.

Il Prof. Manni, dopo aver rivolto un cordiale saluto al nuovo Vice presidente, ha sintetizzato le realizzazioni della Opera a Trieste: 122 alloggi e 10 locali per iniziative di lavoro in costruzione a Chiarbola; in corso gli appalti per altri 150 alloggi a S. Croce e ad Opicina; erogati finanziamenti per iniziative di lavoro per L. 14.500.000; bambini profughi di Trieste ricoverati nei 5 collegi dell'Opera esattamente 150, nei Preventori di Sappada 50, nelle Colonie estive del 1952 640.

Il Segretario Generale, nel portare il saluto del Presidente dell'Opera, ing. Sinigaglia, ha voluto sottolineare lo spirito di sacrificio che anima tutti collaboratori e funzionari dell'Opera, i quali si prodigano davvero numerevolmente per raggiungere i migliori risultati. Il dott. Fragiaco ha voluto portare un cordiale saluto a nome del CLN. Ha risposto infine ringraziando il Gen. Gigli.

E' stato inviato il seguente telegramma all'ing. Sinigaglia « Dirigenti et collaboratori Delegazione Trieste oggi riuniti inviano affettuosi augurali saluti amato Presidente cui associasi CLN ».

Riunione dirigenti colonie

Sono stati convocati domenica scorsa a Trieste i Direttori e gli Economi dei Convitti di Grado, Gorizia e Trieste, per l'esame dei problemi che riguardano il funzionamento degli Istituti e per un necessario periodico contatto con i Dirigenti della Sede Centrale.

Successivamente si sono riunite le Direttrici di Colonia residenti a Trieste e nel Veneto per l'esame del piano organizzativo delle Colonie estive 1953.

Le due riunioni sono state presiedute dal Segretario Generale dell'Opera.

Commemorazione

Come abbiamo già brevemente accennato nello scorso numero, il 22 marzo all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Padova è stata commemorata dal prof. Oliviero Ronchi la figura del canonico Pietro Stancovich di Barbana d'Istria. L'oratore ha ricordato il grande istriano nel primo centenario della sua morte. Erano presenti i trenta soci effettivi dell'Accademia Patavina ed altri professori e studiosi i quali si sono complimentati vivamente col prof. Ronchi per la commemorazione alla cui realizzazione ha contribuito con passione ed entusiasmo il nostro collaboratore Pietro Franolich.

Su un grande tavolo, che

stava tra la presidenza e lo uditorio, era esposto in una bella cornice adorna di ramoscelli di lauro e di un nastro tricolore, il quadro dello Stancovich riprodotto dal primo volume della « Biografia degli uomini distinti ».

Ammissioni nella P. S.

Con decreto ministeriale 5 febbraio 1953, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica n. 59 dell'11 marzo c.m., è stato indetto un concorso pubblico per esami per il conferimento di 64 posti di volontario vice commissario aggiunto di P. S. Per l'ammissione a concorso è richiesto, con esclusione di altri titoli di studio, il diploma di laurea in giurisprudenza o in scienze politiche, od in scienze politiche e amministrative. Le domande di ammissione dovranno pervenire alla Prefettura della provincia di residenza degli aspiranti entro l'11 maggio p.v., munite dei documenti prescritti. Per qualsiasi chiarimento gli interessati potranno rivolgersi agli Uffici di Gabinetto delle Prefetture.

Concorso negozi Trieste

Si rammenta che le domande per l'assegnazione dei vani per negozi e per altre iniziative di lavoro da reimpiantare, a cura dei profughi giuliano-dalmati, nel costruendo villaggio di Chiarbola, devono pervenire per posta raccomandata alla Delegazione dell'Opera - Via del Teatro 2 entro il 30 aprile. Gli interessati possono riservarsi di inviare successivamente i documenti non ancora pronti.

Funzione religiosa

Una solenne funzione religiosa, alla quale erano presenti in gran numero gli esuli lussignani, si è tenuta a Trieste nella chiesa delle Madri, in via Besenghi, in onore della Madonna Annunziata. La Madonna di Cigale è sempre stata nel cuore di tutti i lussignani che, prima di partire verso terre vicine o lontane, invocavano la sua benedizione sulle loro navi; e si può ben dire che nella piccola e cara chiesetta di Cigale ad essa dedicata, vi è ricordata negli « ex voto », tutta la storia della marineria lussignana. Il rito religioso è stato celebrato dal rev. don Dario Chalvien, che ha poi brevemente ricordato la storia della chiesa di Cigale, fondata nel 1858.

Auguri a Mons. Luciani

Gli albonesi residenti al di qua e al di là dell'iniquo confine, nella fausta ricorrenza dell'ottantesimo compleanno del cubicario pontificio mons. prof. Luciano Luciani loro concittadino, tutti uniti nella fede, nei sentimenti, nella indefettibile speranza, rivolgono il loro pensiero memore e riconoscente al prelado illustre, al cultore appassionato di nobili studi e delle arti belle, al promotore e fautore di istituzioni religiose e civili, al figlio devotissimo della sua piccola terra e della grande madre, all'uomo generosissimo, in ogni evenienza amico, consigliere, tutore infaticabile e disinteressato dei miseri, degli oppressi e degli esuli, e gli augurano prospere sorti, vita serena e operosa, nei più alti, indissolubili ideali della religione e della Patria.



Ecco il piccolo Enzo, di 11 mesi, grazioso rampollo del polese Francesco Radolovich residente a Taranto

TRA CIELO E TERRA

« Ci sono più cose fra cielo e terra... » (Shakespeare: « Amleto »)

Cinque apparecchi, sette aviatori perduti, per le onoranze a Tito. Come in una battaglia.

Perché? Ci sono delle cose inspiegabili. Si dicono casuali. Si possono però anche fare delle considerazioni diverse.

La casta militare ha, di solito, tranne che in tempi di grande corruzione, una sua mentalità diversa da quella dei circoli politici, una mentalità che se ne differenzia per una maggiore dirittura morale, per una certa rigidità di pensiero e di giudizio. Ora, fra le manifestazioni in onore del dittatore jugoslavo, gli ambienti politici inglesi hanno, malauguratamente, progettato e stabilito anche il carosello a Gibilterra e le evoluzioni dei reattori ultrasuono a Londra. Malauguratamente, perché tali manovre rischiosissime, che esigono sempre una grande serenità nei piloti, trovarono invece gli animi degli schietti soldati dell'aria turbati, incerti, in conflitto fra il dovere imposto e il proprio giudizio sull'uomo cui dovevano rendere omaggio e il suo regime. Nel conflitto perirono. Sono le prime vittime dell'incauto, perché anti-naturale, avvicinamento fra la Inghilterra e la Jugoslavia. Vien fatto di pensare all'innaturale connubio imposto a suo tempo agli Italiani con la Germania di Hitler e che produsse quel che produsse.

A meno che... a meno che gli aviatori inglesi non abbiano veduto, sopra gli scogli di Gibilterra e sul campo di Londra, precipitarsi su loro come aquila, con una velocità non ultrasonica ma ultraterrena, un nostro biondo Aviatore dalla bocca ferma in una piega di disprezzo e di dura volontà, dai chiari occhi sdegnati — precipitarsi furibondo e sparire, minaccia a chi non arrossisce di tendere la mano ai massacrati della sua Parenzo, della sua Istria straziata. « Ci sono più cose fra cielo e terra ».

Michael



LA RADIO jugoslava ha dato notizia di un primo scambio culturale concordato fra le autorità federali della Repubblica croata e le autorità italiane, a seguito del quale professori italiani andranno a tenere conferenze a Zagabria e professori croati in Italia. Firenze sarà la prima città italiana che ospiterà un conferenziere croato. Il comunicato radio jugoslavo ha aggiunto che il Governo di Belgrado si augura che questi scambi culturali abbiano ad estendersi.

Giusto Depicolzuane

Un altro grave vuoto ha causato la morte nelle file degli esuli di Pola: il 20 marzo è deceduto a Verona, Giusto Depicolzuane, all'età di appena 57 anni, lasciando nel dolore la moglie e i fratelli. Il nostro amico Giusto era conoscitissimo a Pola, sia come impiegato del Dazio comunale che come sportivo, per avere da giovane militato nelle squadre calcistiche. Ma nel contempo s'era sempre distinto per la sua fede patriottica che lo aveva portato giovanissimo nelle file mazziniane, ancora sotto la dominazione austriaca, seguendo l'esempio del padre suo, notissimo e combattivo italiano originario da Veglia e che allo scoppio della prima guerra mondiale era stato internato, ma aveva potuto salutare ugualmente il ritorno della sua terra istriana all'Italia. Giusto Depicolzuane fu provato nell'ultima guerra da un dolore gravissimo, per avere perduto in Grecia l'unico figlio, Omero, universitario e a questa sua sventura s'era aggiunta poi quella di dover abbandonare la sua città natia, trasferendosi a Verona, dove ebbe purtroppo ancora a lottare e a penare per ottenere, quale impiegato di ruolo del Comune, quella giusta sistemazione di servizio cui aveva diritto. La morte ha spento ora la sua vita amareggiata e il suo cuore buono e generoso e di lui rimane il ricordo caro e commosso fra i tanti amici ch'egli contava. Noi lo ricordiamo ugualmente con infinita tristezza e piangiamo la sua scomparsa quale quella di un esemplare cittadino e di un chiaro patriotta. Alla moglie e ai fratelli Giuseppe, Mery, Gemma e Ida inviamo le nostre accurate condoglianze che vogliono essere nel contempo un tributo di profondo compianto alla memoria dell'estinto.

La morte contemporanea di due coniugi

A Cava dei Tirreni (Salerno) si sono spenti alla distanza di due giorni l'uno dall'altro i coniugi Pangos Pietro Luigi e Rusich Antonia, profughi da Pola dove gestivano un negozio in via Giulio Cesare. Il grave lutto era stato preceduto di poche ore dalla scomparsa di un nipotino dei defunti, il piccolo Giuseppe, di due anni, figlio della signora Ernesta Pangos Antico.

Alla famiglia Pangos così gravemente colpita inviamo le nostre più sentite condoglianze

Cinquantenario

Il 5 febbraio ricorreva il cinquantenario della morte del musicista capodistriano Alberto Giovannini. Nato il 15 luglio 1842, lasciò presto la nativa città istriana per recarsi al Conservatorio di Milano dove studiò composizione alla scuola di Alberto Mazzucato. Per il saggio finale compose la cantata « Gli oppressi ». Fu concertatore e direttore d'orchestra e scrisse parecchie opere teatrali che vennero rappresentate con successo a Trieste ed a Roma (1880-84).

Diresse poi il « Quartetto corale » e venne quindi chiamato al Conservatorio di Milano quale professore di canto, incarico che assolse in maniera brillante tanto da ricevere successivamente l'incarico di vice-direttore del Conservatorio. Numerosissimi furono gli allievi che si rivolsero ai suoi insegnamenti; i risultati che egli ottenne sono attestati dal fatto che molti celebri cantanti lirici di quel tempo uscirono dalla sua

scuola. I suoi meriti di eccellente insegnante furono anche premiati da una sovrana onorificenza.

Scrisse di lui la « Perseveranza » di Milano, quotidiano che ebbe lunga vita (1859-1922), il 6 febbraio 1903, in un lungo necrologio del maestro: « Il Giovannini sapeva guadagnarsi la simpatia e la stima per tratti finissimi del gentiluomo, per la amabilità del suo carattere, »

P. F.

LA PAROLA A NANDO SEPA

Che nova, Nando, quà semo soto i ovi de Pasqua e ti dormi come el nostro governo par el problema de Trieste. Fate vivo, in malora, e spuda fora qualcosa de bon che ne tiri su el morale. Bravi furbi. Gò voia, ara mi, de ciacolà con ste campane pasqualine che te sona in giro. E pò, cossa saria de dir? Xe tuto un condoto de roba che te volta le fodre dei budèi e te fa vignir su del stomigo, la spuzza de l'ajo che i s'ciavi ne rifila a sbrega balòn.

Pò, dito intranos, me go fatto europeo federalista par la comunità dei popoli uniti del pul del carbon e de le verdure fresche. Go dito europeo, go dito, e de nassionalismi no ghene voio savèr più, e basta!

Dev finir tuta sta sporcheria sporca de sciovinisti italiani, che 'i volessi ciapàr lo impero de la zona bi, par comandar el mondo. In malora, i redentismi malsani par le conquiste de le tere e la liberazion dei fradèi oppressi. Che fradèi de dio, che storie de teritori italiani usurpadi! Tute monade, che no conta un boro! Pò, parlemose chiaro, de omini, torno dir europei. Più de tanti imperi, no devi esser a stò mondo. Cò te quel inglese, l'american, el russo, el francese e d'esso anca el jugoslavo, mi digo che devi bastar, vaca porca. E finimola de far i macachi coi nostri leati. Solo lori ga diritto de far le guere de liberazion, de drizarghe le coste ai popoli deboli coi crichi democratici, e de darghe le siringade lombari de libertà par rforzar ghe el fisco. Noi, torno dir, ne basta esser europei, come che 'i neri xe africani, e contentarse de le fregolete che sti altri scova del tavolo, dopo sazi.

Pò noi italiani semo gente bona e de poche pretese cibarie. Un pomodoro, dò foiete de salatina, un gotisin de vin, e viva l'Italia. Sempre, se capissi, che 'i te lassi zigàr, parchè a Trieste i cowboy mericani te beca subito col lazo come Bufalo Bil, se ti ghe parli de l'Italia, e po i te fica in cheba, par ricordarte che i paroni a casa nostra, xe lori! E viva la libertà e morte al fassismo, 'talian se capissi, parchè i fassismi democratici bisogna levàrghe el capèl e riconosser, cari mi, che lori no usa i manganèi de legno ordinario, ma quei eleganti de goma. E co 'ti lo cuchi su la testa, no l te fa cantar giovinezza, ma l'ino de la liberazion dei popoli.

Voi dirè che xe poco, ma par mi, europeo federalista, xe 'na bela sodisfazione. Volè meter una bastonada co' la goma mericana? Dài, semo onesti, li volèvimo. Li gavemo e adesso tegnimoseli. E se vien n'altra guera de liberazion dei popoli, mi ve giuro che me meto in prima fila, davanti, ma tanto davanti, che gnanca no i me vedi. Al più i me sentiria cantar morte ai cuçai e viva la

Sepa

DONO PASQUALE

Il racconto che sto per fare è inventato di sana pianta. Ma, se qualcuno vorrà trovarvi qualche riferimento a persone reali e a fatti veramente accaduti, se la prenda con la pochezza della mia fantasia che non è capace di discancorarsi dalla realtà e si limita a trasfigurare le piccole cose di ogni giorno.

Si chiamava Rosa: era nata a Riga, in Lettonia, da una famiglia ebrea, quando in quella regione dominava ancora il buon Nicola II. La rivoluzione le aveva tolto i genitori. Questo fatto costituiva un punto oscuro della sua adolescenza perché la tragedia le si manifestò soltanto in forma di una strana premura di metterla in salvo da parte dei suoi parenti. Infatti, di tappa in tappa, con mille circospezioni giunse a Parigi.

Così imparò il francese, studiò il pianoforte e strappò un titolo di studio. Poi, rimbalzando dalla ospitalità dell'uno in quella dell'altro congiunto, arrivò, libera e sola, a Roma, ove s'iscrisse all'Università, nella facoltà di medicina.

Strinse amicizie, conobbe persone nuove, frequentò famiglie, si accattivò simpatie; visse in una pensione per studenti e, insieme con la laurea, prese marito. Si legò a un collega, ebreo polacco, vittima anch'egli della rivoluzione che gli aveva fucilato il padre e disperso la famiglia: aveva un fratello a Londra e la madre a Parigi.

Salek e Roska ottennero un appartamento I.N.C.I.S. a via Pescara. Lo ammogliarono con i primi proventi professionali. La guerra d'Africa permise a lui, di arruolarsi volontario e di recarsi in Somalia presso un servizio sanitario. Il grado di sottotenente medico gli fornì il titolo per acquisire la cittadinanza italiana. Ritornato a casa, si preparò e vinse il concorso che gli permise di entrare nel ruolo ospedaliero con la qualifica di aiuto. Stava preparando la libera docenza quando lo colpì la nuova legislazione razziale. Anche Rosa dovette lasciare l'Istituto Eastman, presso il quale s'era molto bene collocata.

Non aspettarono i rigori della legge: vendettero le masserizie; raccolsero gli amici alla «Casina Valadier» intorno a una cenetta d'addio. Fu una simpatica manifestazione di solidarietà in cui gli amici ariani gareggiarono con gli ebrei in proferte di amicizia.

Si ritirarono a Parigi, presso la madre di lui. Il fratello dopo breve tempo riuscì ad ottenere per i due, un permesso di soggiorno in Inghilterra, ma in un campo di raccolta di profughi. In breve egli ne divenne il medico e lei la infermiera.

Ma non riposarono sul primo successo. Assuefatti al clima italiano, ora aborriscono le brume del settentrione. In lei la nostalgia di Roma era vivissima: la città, i colli, i ritrovi, gli amici e perfino lo ambiente professionale le tornavano alla memoria con punte acute di rimpianto e col desiderio bruciante di ritornarvi.

Egli, più pratico, guardava solo davanti a sé. Con l'aiuto del fratello strinse nuove amicizie, talune delle quali anche influenti. Gli riuscì di farsi apprezzare e come carattere e come medico. Un giorno gli fu offerto un posto di medico di bordo su una vecchia nave che faceva la spola tra Southampton e Melbourne. Lei rimase ancora più so-

la e più malinconica. Scriveva lettere di pianto a Roma: la sua Roma, nella quale si era dischiusa alla vita.

Grosse nubi temporalesche vagavano sull'Europa. Le trombe di guerra squillavano premonitrici nell'oriente immediato. I cieli cupi d'Inghilterra sembravano chiudersi sullo spazio in un'angustia quasi di prigione.

Al terzo viaggio, Salek era riuscito a farsi sbarcare in Australia e a ottenere una specie di condotta in un paesello remoto nel Queensland. Chiamò tosto la moglie, la quale, nel fato che la portava ancora lontano dall'Italia, vide solo la possibilità di tornarvi, sia pure per breve ora, attraversandola. Scrisse in tal senso agli amici preannunciando il suo passaggio. Voleva passare da Fiume, da Trieste dove spesso era stata invitata dai colleghi dell'università. Voleva passare da Roma: la sua Roma, quella nella quale aveva lasciato il cuore.

Ma le rotte dei piroscafi e le leggi razziali non collimavano con i suoi desideri. Unico lembo d'Italia che le fu dato di lambire: Malta. A Malta avrebbe potuto fare venire gli amici, trattenerli con loro, forse, qualche giorno. E aveva scritto e telegrafato, ripromettendosi vivo conforto dall'incontro. «Venite — aveva scritto — venite a vedermi». Aveva persino indicato le possibili coincidenze di piroscafi. Ma non aveva pensato che nessun italiano avrebbe ottenuto, in quel momento, il passaporto per recarsi a Malta. Con la delusione in cuore, vide l'isola sparire all'orizzonte.

Venne subito la guerra, e per Rosa una parentesi di 5 anni in cui si macerò in una vaga indistinta speranza. La arida vita dell'Australia non si confaceva alla sua sensibilità. Il marito si acclimatava, lei deperiva. L'incubo della tormenta europea le toglieva il sonno.

Anche la guerra ebbe fine. Si riaccese la speranza: scrisse molto, scrisse a lungo, scrisse a tutti. La prese un fervore febbrile che diede nuovo impulso alla sua vita: prepararsi a rivedere l'Italia; tornare a Roma, la sua Roma.

Quanti rimasero sordi al suo appello! Quanti vuoti aveva creato la guerra! Arrivarono le risposte di Selma e di Serena, parvero un raggio di luce, ma avevano anche un sentore di pianto. Quanti morti elencavano! Quanti dispersi per il vasto mondo! Concentrò tutto il suo affetto su queste due amiche e le colmò di doni. In quel triste dopoguerra, i suoi pacchetti settimanali divennero una benedizione; ma molti arrivarono manomessi, i più non arrivavano affatto.

Nelle lettere confermava il proposito di ritornare. Suo marito s'era fatto australiano: stava bene e non pensava a muoversi. Lei avrebbe fatto il viaggio da sola. Era riuscita a conservare e a rinnovare sempre il suo passaporto italiano. Questo avrebbe dovuto agevolarla; ma ciò non ostante le difficoltà erano molte e riuscì a ottenere un permesso di soggiorno limitato a New York. Attraversò il Pacifico, giunse a S. Francisco, percorse il continente e si fermò sull'Atlantico. In faccia c'era l'Europa e nell'Europa l'Italia. Le sembrava di essere presso la meta.

Ma, no! Difficoltà incredibili si frapponessero; il permesso di soggiorno scadeva e non aveva ancora trovato l'imbar-

co. Non le si presentava altra prospettiva che quella di tornare presso il marito. Le fu suggerito di iscriversi a un corso universitario a Chicago. Così ottenne una proroga; ma alla fine del corso il suo desiderio era ancora inappagato: l'Italia le restava preclusa.

Le amiche da Roma facevano sapere che era attesa: la pratica per il suo rientro all'Eastman era a buon punto. La sua condizione di perseguitata razziale apriva molte porte. Un giorno ricevettero una lettera in cui Rosa annunciava il suo imminente arrivo: aveva ottenuto vittoria sulle difficoltà imbarcandosi su di un piroscafo jugoslavo. Appena sbarcata in Dalmazia, sarebbe corsa a Trieste, da Gastone, e poi a Roma.

Le amiche ebbero una stretta al cuore, ma non fiatarono. Rosa era scaltra e se aveva scelto un tale mezzo per tornare in Italia doveva aver valutato tutte le difficoltà.

Pasqua. Nessuna campana suona a festa nella città dalmata dove Rosa ha approdato. Il sole indora i tetti e busca ai davanzali delle finestre: è Pasqua! Ma le campane tacciono. Tace dimessa la chiesa di Pozzobon; ma, per contro, il vicino «opcinsko kazaliste» brilla di vetri detersi. Per la sera, si sta allestendo una rappresentazione dei «Granicari» che dovrà offrire al colto e all'inclita un surrogato delle mancanti funzioni mattutine. I suoi battenti erano aperti: un andirivieni nella biglietteria; molta gente sul palcosce-

nico per un'ultima prova generale. Fuori, come d'uso, molti «druzi» attendono le «drugarice» del corpo di ballo. E' festa, diamine, anche se le campane tacciono.

Il sole si fa alto. Si avvicina mezzo giorno: forse il forno domestico non esalerà l'odore dell'arrosto; ma, la passeggiata pasquale, prima di pranzo, sulla «stara obala» non sarà sospesa. Un tempo, questa passeggiata pasquale dava pretesto a esibire, per la prima volta, i nuovi indumenti stagionali: un rito primaverile, rigorosamente osservato da poveri e da ricchi. Ora? Ora, chi lo sa? Qualche fortunato potrà ancora soddisfare la curiosità dei desiderati mostrando qualche raro aggeggio di provenienza italiana o americana.

Mezzogiorno; le ballerine escono dal teatro. Jugana Gomnarica indugia sulla soglia, ma non vede il suo Jovo: eppure avrebbe dovuto essere là testimone del suo trionfo. Indossa un abito rosso di seta cordonata che la inguaina secondo la moda di un anno fa. Sulla testa ha un tenue turbante della stessa seta. E' bella Jugana; ella lo sa, quel vestito, di elegante fattura americana, la incornicia in una macchia di colore di effetto sorprendente. Tutti gli sguardi sono su di lei; non quello di Jovo. Jovo, l'artefice del suo successo, non c'è.

Jovo Smrduljak è un agente della polizia. Un agente temuto e rispettato perché tutti sanno che non teme il sangue, specie quello degli altri. E' uno degli addetti a mansioni delicate: i detenuti, a lui affidati, non danno mai fastidio, né fanno parlare di sé. Egli è innamorato di Jugana; ha deciso di fare di lei la sua compagna: le ha regalato l'abito e dovranno andare insieme a pranzo; in un luogo in cui egli sa farsi servire come ai bei tempi.

Indispettita, Jugana segue le compagne. Il successo del suo abito la conforta della diserzione di Jovo: la passegaita si svolge quasi in suo onore. E Jovo non viene. Non viene perché aveva pagato da bere ai compagni. Era contento Jovo: contento di se e della vita. Tanto contento da lasciar vedere come, nel portafoglio, tenesse un bel pacchetto di dollari americani. Se ne avvide anche il suo superiore, Stipe Zelembac, con il quale aveva perquisito i passeggeri provenienti dall'America. Il bagaglio della spia italiana era stato diviso fraternamente fra i due poliziotti, ma Jovo aveva giurato di non aver trovato denari di sorta. I giuramenti falsi portano disgrazia. Perciò Jovo manca all'appuntamento, né vi potrà arrivare nemmeno con ritardo.

Sebastiano Blasotti

TRISTE RITORNO

Mentre Tito navigava sulla ex bananiera italiana «Ramb» trasformata nella nave slava «Galeb», sulla via del ritorno da Londra, il governo di Belgrado largiva al popolo una cattiva notizia, l'aumento del prezzo del pane di un terzo di quello finora praticato. Nel contempo è stato tolto dal commercio il pane bianco, con la scusa che le autorità dovranno fissarne il costo prima di essere rimesso in commercio. Questi provvedimenti hanno sollevato vivo malumore e la gente osserva che l'economia seguita ad andare sempre peggio, ad onta dei continui espedienti escogitati dai poteri popolari per rinnovare e attivizzare la produzione. A questa penuria fa riscontro la comparsa nel paese della disoccupazione, la cui origine non appare troppo chiara.

PROFILI: ANTONIO DE VESCOVI

IL «SOLDATO», CHE INCUTEVA RISPETTO DELLE COSE GRANDI

In tempi lontani, quando argomenti di attualità erano gli sbarchi di D'Annunzio, il Battaglione Rismondo, la Torpediniera 55; in quei tempi, lontani, ma che sono poi i tempi del cucco, rivedo, se frugo e frugo nella memoria, un ufficiale (giovane giovane) dei bersaglieri, un ufficiale prestante, che sosteneva con eleganza la sciabola e sfoggiava con orgoglio le fiamme rosse. Era il fratello di un atleta, di un lottatore, era un combattente dell'altra guerra, un fegataccio, e veniva giustamente considerato una gloria cittadina. Quando si è molto giovani, anche pochi anni di differenza, portano grande distacco, e perciò mai in quell'epoca mi permisi di avvicinarlo e di parlargli; era troppo grande e troppo distante. Mi accontentavo di avvicinarmi al fratello, l'atleta, il quale, faceva dimenticare la distanza dell'età, con la vicinanza fisica nel campo sportivo. Ma spesso mi chiedevo mentalmente, come mai un ragazzo, si fosse fatto tanto onore così presto, (allora la fama era riservata agli uomini coi baffi coltivati e alle donne vestite da suffragette; non erano ancora tempi degli imberbi; perfino il Comandante aveva il pizzo!). E restava sempre un'ombra di mistero in quell'ufficiale che vedevo da lontano e del quale non avevo mai sentita la voce. Fu un giorno, ed erano passati alcuni anni, che stavo percor-

rendo su una nave vibrante, la rotta dei combattenti omerici, fu proprio in vista delle rovine di Ilio (almeno così mi si disse) e un giovane marittimo, saputo che io ero zarantino, mi chiese se conoscevo per caso suo cugino De Vescovi. Mi sembrò impossibile oppure voluto da fortunata coincidenza, che proprio lì, dove tutto parlava delle glorie passate che avevo imparato a conoscere sui libri scolastici, qualcuno, un essere vivente, mi parlasse di un combattente dell'epoca presente, e proprio del «mio» combattente! Eppure si trattava proprio di «lui», si voleva sapere come stava e mi si affidava l'incarico di salutarlo al mio ritorno a Zara. Accettai con fiera l'incarico, e mi parve che quell'evento rappresentasse una specie di ponte tra le guerre omeriche e la guerra moderna i cui fragori non erano ancora smorzati; mi parve che quel messaggio affidatomi proprio su quel braccio di mare dove Achille aveva navigato, volesse dirmi che qualcosa degli uomini era sempre uguale, non la ferocia che aveva distrutto Ilio (e i segni ancora si vedevano, e udite udite, li vedevo proprio io, coi miei occhi fisici, non più con gli occhi della fantasia, né con gli occhi dei poeti), ma la loro umanità. Sì, l'umanità di tutti gli uomini e quindi di tutti i combattenti, e rammentai che le vicen-

de omeriche non erano tutte terrificanti, mi resi solo in quel momento conto che quei banchetti in riva al mare, quelle risate interminabili dei guerrieri dai begli schinieri, quegli abbandoni di Ettore all'amore, quell'attaccamento alla famiglia che ogni tanto veniva fuori, costituivano la vera base di quella poesia, e non già i feroci ammazzamenti, non già le descrizioni delle ferocie belluine. Direte: cosa c'entra questo con De Vescovi? C'entra, perché è stato proprio quel riaccostamento che mi ha fatto capire tutto ciò. E quindi devo essere grato a De Vescovi se ho cominciato in quel momento a capire qualcosa in profondità. Devo confessarvi, che al mio ritorno a Zara, il timore riverenziale aveva ripreso il posto momentaneamente lasciato alla confidenza, rividi l'ufficiale e non gli aiusi niente, per vergogna. Quindi io sono colpevole di non avere portato quei saluti, dopo di avere assicurato quel marittimo che, appena fossi arrivato a Zara, avrei fatto l'ambasciata. Non so se De Vescovi leggerà queste righe, ma se vorrà leggerle, sappia ora, sia pure con un ritardo di circa 30 anni che un suo cugino, mi pare da Fiume, che navigava sul piroscafo Adria (o Carnaro?) mi aveva incaricato nel luglio (o nell'agosto) dell'anno 19... di dirgli che egli stava bene e lo salutava tanto.

Borgodemar

TUTTO IL SUO PREZIOSO ARCHIVIO VENNE SEQUESTRATO E DISPERSO

II

Per l'occasione s'erano dati convegno numerosi studenti provenienti dalle università di Vienna e di Graz, che quasi tutti finirono nelle carceri assieme ai colleghi che erano in prevalenza del Trentino, mentre tra gli adriatici i più numerosi erano dalmati ed istriani.

A Zara in quei primi giorni di novembre, si rappresentava al «Verdi» l'opera «Germania» di Franchetti. Il teatro era gremitissimo. Quando il protagonista Wormo alla fine del suo canto inneggiò a «Germania» il pubblico scattò, fischio e non permise la prosecuzione dello spettacolo, mentre dal loggione piovevano cartellini inneggianti ai nostri studenti e all'università Italiana a Trieste.

Anche allora, come dopo tutte le manifestazioni di carattere patriottico ci furono numerosi strascichi polizieschi con l'applicazione della famosa Patente di «Bach» del 1854, che oggi, purtroppo bisogna convenire era meno liberticida di quanto allora si pensasse.

Sui così detti «fatti di Innsbruck» del 3-4 novembre 1904 vi fu una precisa relazione comparsa nel 1924 sul numero unico «la squilla» di Zara e sul Bollettino della Legione Trentina, alla quale si fa richiamo perchè dettata quando ancor viva era la memoria degli avvenimenti seguiti in quella notte, nella capitale del Tirolo.

Un episodio poco noto, che illustra la combattibilità e lo interessamento studentesco per tutti i problemi attinenti alla vita nazionale e politica della regione con riflesso agli interessi culturali e universitari si avverò nel 1905 quando chi scrive fungeva da delegato per gli studenti di Zara. L'organizzazione sociale aveva in capite la direzione Generale con sede a Zara con delegati rappresentanti del centro dove c'erano i maggiori nuclei: Sebenico, Spalato, Ragusa, e Cattaro oltre che anche in Zara. A tali radunanze intervenivano quasi tutti gli studenti in sede e sorvegliavano quindi molte discussioni che abbracciavano una complessità di argomenti. Fra questi adunque era stato sollevato quello di un appunto alla deputazione parlamentare, nella quale purtroppo dopo il 1897 — ultimo deputato l'on. Conte Orsatto Bonda di Ragusa — la Dalmazia non aveva più alcun rappresentante.

Gli studenti si accaloravano nella discussione su di un voto proposto che rasentava la sfiducia verso i deputati parlamentari.

Posta in votazione la proposta raccolse la quasi unanimità dei voti. Il delegato presidente, richiamandosi a sua precedente opinione contraria, ritenendo inopportuno e anche pregiudizievole codesto atteggiamento degli studenti di Zara, avvalendosi di una relativa disposizione statutaria, dichiarò che poneva il veto alla decisione, per cui questa non poteva aver ulteriore seguito.

Tale deliberato scatenò un vero putiferio accompagnato da invettive allora molto in uso, di forcaiolo, liberticida ecc. (Proprio come suole accadere al Parlamento). Ad onore del vero, si deve rilevare che passati alcuni giorni, sia il proponente del voto che altri aderenti alla costui tesi, dichiarano esplicitamente che non potevano più disappro-

RECAVA ESSO LA TESTIMONIANZA DELLE LOTTE CONDOTTE PER GLI IDEALI CHE INFIAMMARONO I CUORI DEGLI IRREDENTI

vare la decisione del delegato.

Le memorie più tenaci si fermano a quest'anno 1905 sino al quale il relatore di queste note ebbe parte precipua nell'attività sociale dal 1899, quale cassiere, poi segretario, indi presidente e da ultimo delegato per il gruppo studentesco di Zara. La memoria perciò non può sorreggere oltre quell'epoca in mancanza specialmente di qualsiasi appunto o documentazione, andati perduti per tutti noi che dovemmo abbandonare, per l'incalzare dei bombardamenti «liberatori», le nostre dilette regioni.

Però, posso ancora ricordare, pur senza riferimento a date, che la primissima attività studentesca fu esplicita con conferenze letterarie in seno al gruppo locale, iniziandola con una del concittadino A. Cippico, poi professore dell'università di Oxford, senatore del Regno e collezionista di documenti che videro la luce sul suo «archivio storico della Dalmazia», e la cui copiosa biblioteca di opere di carattere dalmatico venne di recente affidata al senato della Repubblica da parte dei suoi congiunti eredi.

Il «fondo sussidi»

Nè fu trascurata l'assistenza ai colleghi e quella culturale al popolo. Durante l'internamento nelle prigioni politiche di Stiria durante la guerra 15-18, lo studente Talpo, che in quell'anno fungeva da presidente dell'unione studentesca, approfittò dell'esilio per stilare lo statuto del «fondo sussidi» per il quale venivano raccolte oblazioni, specialmente per onorare la memoria di qualche defunto, e che ebbe maggior apporto dai risultati dei balli carnevaleschi, il primo dei quali venne splendidamente organizzato e diretto dallo studente Angelico Allacevich, balli che si rinnovarono ogni anno attesi come il preferito ritrovo della migliore società. Il comitato assegnatario era formato da due cittadini e da uno studente, e dei primi i più benemeriti furono l'industriale Luigi Millicich, grande se pur modesto patriota, e il commerciante Giuseppe Barone, ai quali con questo mezzo rendo omaggio alla loro memoria e confermo la riconoscenza della studentesca dalmatica.

A queste provvidenze di carattere particolare si devono aggiungere quelle di carattere generale, come l'educazione del popolo con una specie di università popolare,

con conferenze, con scuole di canto e più di tutto con l'istituzione delle biblioteche popolari, che ramificarono in tutti i principali centri della regione. L'erezione delle biblioteche fu speciale attività degli studenti Alacevich Tiburzio e Bucevich Antonio, ambedue ferventi democratici nel senso più puro e più nazionale della parola. Perchè diuturno era il contatto personale con elementi artigiani e operai i quali, se anche organizzati nelle «sedi riunite socialiste», apprezzavano quali loro consiglieri spassionati i nostri studenti, uno dei quali, in quei tempi non poco difficili per la nostra italianità, fu designato presidente del comitato organizzatore di un comizio — proibito dall'autorità — contro l'aumento delle spese militari e della lista civile imperiale. La proibizione determinata dallo specioso motivo della pericolosità del locale in cui si doveva tenere il comizio, ebbe uno strascico al parlamento di Vienna.

Altri episodi e fatti e avvenimenti riappariscono alla memoria del tutto confusamente.

Durante il primo congresso del 1899 venne dedicato all'avvenimento un album, poi conservato nella biblioteca civica P. Alessandro Paravia, contenente le firme di tutti i partecipanti, con aggiunta negli anni successivi dei nuovi associati. Tra quelle mi piace rammentare la firma del martire spalantino Francesco Rusmondo e del fiumano, di origine ragusea, Icilio Bacich Gilardelli, che tenne un patriottico discorso al giardino pubblico quando venne assunta una fotografia degli intervenuti al congresso, ed il quale, poi nel 1945, essendo senatore del Regno, venne trucidato dagli alleati «titini».

Il saluto a Garibaldi

Quando nei primordi del secolo il generale Menotti Garibaldi, figlio del leggendario nizzardo Eroe del due mondi, visitò Trieste, gli studenti dalmati gli fecero pervenire il loro saluto, al quale Egli rispose con una cartolina illustrata che purtroppo andò perduta assieme a tanti altri documenti, durante la guerra 1914 - 1918.

In quel torno di tempo, a seguito dei conflitti che pululavano nelle università fra studenti italiani e tedeschi la «Dante Alighieri», oppure la «Trento Trieste» sezione di Venezia, elevò una solenne protesta trascurando però completamente — come purtroppo si fa anche oggi! — il

fiero comportamento dei Dalmati, che furono sempre in numero rilevante, feriti, ciò che dimostra che si trovavano nelle prime e più pericolose file. Il gruppo studentesco insorse contro tale dimenticanza con una lettera sottoscritta da tutto il direttorio. Il Presidente della sezione di Venezia prof. Enrico Castelnovo, volle giustificare, ma non con fondati argomenti tale mancanza, e chiese ad ogni modo se lo si autorizzava a pubblicare sulla stampa la protesta. In risposta gli venne illustrata la situazione delicata degli Italiani della sponda Orientale Adriatica e fatta presente l'inopportunità di tale pubblicazione. Ma, quale non fu la sorpresa del direttorio quando pochi giorni appresso ricevette un ritaglio de «Il Gazzettino» contenente l'integrale ristampa della protesta con evidente intonazione irredentistica con l'aggiunta di tutti i nomi dei firmatari componenti il direttorio.

Alla Fiera di Milano

Che fare di fronte a tanta ottusità? Archiviare la pratica.

La società degli studenti Italiani ebbe la ventura di vedere in un padiglione della esposizione di Milano (non ricordo se 1905 1906 o prima) presentata la raccolta completa di tutte le relazioni sui congressi e sulle sue assemblee, nella forma addomesticata pubblicata dal giornale «Il Dalmata».

Non voglio dimenticare che era invalso l'uso di tenersi in stretto contatto con i rappresentanti consolari d'Italia, ai quali veniva fatta visita alla Sede d'ufficio nel giorno della festa dello Statuto e del XX settembre.

Il console Milazzo, succeduto al console Giapelli, e che poi era rimasto famoso per il suo atto molto politico forse ma poco patriottico di andar implorare scuse al luogotenente per essere stato accolto ad un ballo della sportivissima e gloriosa Società «Canottieri Diadora» col suono della marcia reale, riceveva gli studenti col sorriso, ma troncava tosto i loro discorsi d'occasione, deviando su altri argomenti.

Il suo esempio però non venne seguito dai suoi successori, Camicia e Antonino D'Alia, — specie il secondo — che furono ferventi d'amor patrio e affezionati alla città, ciò che purtroppo non si poteva dire dello Zanotti Bianchi che disertava quasi i ritrovi italiani per recarsi in quelli del circolo slavo (alta diplomazia?).

A quanto posso ricordare, c'è stato un solo incidente o episodio di carattere interno ma politico che venne facilmente appianato per la buona volontà e senso del dovere patriottico da parte di ambedue i contendenti.

Il delegato di Spalato in una occasione pur non avendo avuto il consenso e tanto meno l'approvazione del direttorio sociale ritenne altamente politico di rappresentare, non autorizzato specificatamente, ad una celebrazione slava. Il direttorio lo richiamò a non sorpassare i limiti delle sue funzioni, ma

anche i suoi colleghi del luogo lo sconfessarono consoni in ciò col direttorio provinciale.

L'amico di cui si tratta, sono certo, che ben presto si sarà ricreduto per tale suo atteggiamento, determinato sicuramente dalla intenzione di giovare alla causa nazionale, ma invano, come ne ebbe la riprova in tanti avvenimenti storici, anche da lui vissuti.

Dovrei considerare esaurito il compito assunto di scervellarmi per riordinare rimembranze quasi personali, ma ritengo non fuori di luogo accennare che l'archivio della società dei primi cinque anni di attività, per il suo contenuto non sempre di ordinaria amministrazione, venne posto in custodia in un ufficio che oggi si direbbe parastatale, donde dopo il radio 24 maggio, venne sottratto a seguito di perquisizione politica — giudiziaria militare, perchè segretario ne era l'ex presidente degli studenti dott. Giuseppe Tolja, a seguito di che, e senza effettiva sua responsabilità, venne arrestato e processato come gli successe anche con la aggravante di una condanna dell'autorità jugoslava e confisca dei beni negli anni 1943 1948 per un preteso collaborazionismo.

L'archivio sequestrato venne trasportato ai Tribunali Militari di Marburgo e di Lubiana, da dove mai fecero ritorno, essendo d'altronde dubbio se il nostro Governo ne abbia fatta richiesta, se pur sollecitata.

A completare queste note potrebbero essere invitati, almeno per la parte da loro avuta, gli ex presidenti avv. Girolamo Testa a Gorizia, avv. Gustavo Talpo a Bari, avv. Antonio Arneri a Venezia, avv. Bruno Marini e avv. Giuseppe Ziliotto a Roma, avv. Tolja in Milano, avv. Edmondo Obertio di Valnera in Trieste, oltre gli ex vice presidenti sen. avv. Antonio Tacconi in Venezia e sen. conte Alessandro Dudan, in Alto Adige, avv. Stefano Selem in Roma, salvo eventuali lacune con riguardo all'età non più giovanile dello scrivente.

Una dimenticanza però non mi sento di commettere, ed è che intendo dare atto della riconoscenza mia personale e di tutta, credo, la studentesca, per la fattiva, indefessa e intelligente collaborazione nei primi anni degli antichi studenti dott. Gustavo Pfeiffer (defunto), dott. Umberto Pojani a Treviso e dott. Colenz Libero, in Roma.

Pompeo Allacevich

ERRATA CORRIGE

Precisiamo, come del resto il lettore attento avrà capito, che il 1848 è l'anno in cui venne indirizzato alle genti giuliano-dalmate l'appello del prof. Negri riportato nel numero 280. Per lumeggiare la figura di questo ardente patriota che con tanta passione sentiva l'anelito dei giuliano-dalmati d'essere ricongiunti alla Madre patria, diremo che il prof. Cristoforo Negri, scoppiata nel 1848 quella gloriosa rivoluzione che fu preludio della grande liberazione italiana, prese parte alacramente ai primi moti generosi della gioventù, organizzando il corpo universitario di Padova in battaglione di guerra.

Abbonatevi all'Arena di Pola

J. Gabbiani

FORTE I GABBIANI STRIDONO
SUL MARE BIGIO,
S'ALZANO AL LARGO DEGLI SCOGLI
IRTI DI SPUME.
(IL LIBECCIO SBATTE ANCORA LE R.VE?)
S'AVVENTANO SULLE ONDE
E RAP. NANO QUALCHE COSA DI VIVO,
COME TU DAI PETTI NOSTRI
O MALA SORTE.

Lina Galli

UN RACCONTO COSÌ

FILETTO DI SIRENA

Un soldato, mezzo tonto, era venuto a dare gli esami di maturità, e, in un momento di euforia, aveva confidato a Italo, di avere visto in prossimità del pozzo delle Colovare, tra il lusco e il brusco... una sirena natante, che cantava tra le roccie! Italo venne a dirlo a me, precisando che egli non credeva a una parola di quanto sopra; io lo raccontai subito a Iginio, il quale ne rise. La sera dello stesso giorno, ero a casa di Iginio, e dalla finestra vedevamo la facciata di Santa Maria, sulla quale la luna scherzava.

La luna alle volte fa degli strani scherzi anche ai cervelli, e quindi nessuna meraviglia, se alla fine della nostra comune contemplazione, ci guardammo e, senza dir parola, ci alzammo e uscimmo diretti al pozzo delle Colovare. Appena fuori di Terraferma, raggiungemmo Italo, diretto alla stessa meta. Avevamo 16 o 17 anni, eravamo saturi di greco e di latino, e quindi la Fossa ci sembrò zeppa di velieri omerici, il bastione si ergeva fino alle vette del cielo, e la torre al Bovo d'Antona era popolata di fantasmi con cimieri lucenti.

Traversammo il vialone che porta alla Spianada, non un filo di vento ci disturbava, malgrado vedessimo giù in basso il mare leggermente increspato. All'altezza delle prime case delle Colovare, restammo un attimo titubanti nel vedere una schiera di persone immobili sul nostro cammino; ci avvicinammo e riconoscemmo un gruppo di Realisti, fermi come statue, che ci guardavano impassibili. Salutammo, risposero, e proseguimmo, sentendo i loro sguardi penetranti che ci seguivano. Era già buio, incrociammo un albanese che si tirava dietro un cavallaccio, e arrivammo al pozzo. Ci mettemmo a mezza costa, in silenzio, nascosti in un cespuglio, a ridosso l'uno dall'altro, in attesa.

Faceva caldo, ma Italo batteva i denti; io sentivo il cuore che saltava, Iginio sembrava calmo; intorno non si vedeva più niente, perchè la luna si era nascosta. Da una finestra lontana, una mano leggera spandeva dal pianoforte il motivo "Donde lieta uscì, al tuo grido d'amore", nella isola di fronte si accendevano incendi. Il mare era diventato fosforescente, sembrava aprirsi e chiudersi ritmicamente, e Italo si chinò al mio orecchio per dirmi: «Abbiamo scordato le rose». Lo guardai stupito senza capire ed egli spiegò che intendeva le rose per turarci le orecchie; era acceso in faccia e non aveva l'aria di scherzare. Stavo per rispondergli, quando proprio in quel momento, tutti e tre contemporaneamente vedemmo il mostro!

Era a una cinquantina di metri sotto di noi, nero e lucente, si vedeva tutto dalla cintola in su, e con la parte che *desinit in piscem*, nuotava spruzzando. Spruzzava anche con le braccia, rotolando nel raggio lunare, che era ricomparso. I bagliori degli incendi nell'isola di fronte assursero ad altezze mitiche, nel riflesso di quei fuochi trasvolavano triremi, la terra tremava, e ci parve che petali di rose nevicassero dal cielo.

Poi cantò, con una voce lontana, che richiamava le Cicliadi, le Pleiadi, l'Ilisso e l'Ellesponto. Un gracchiare d'auto-

mobile risonò sopra le nostre teste, un passetto affrettato ci passò di fianco, e vedemmo lo uomo che scendeva proprio mentre la luna, uscita decisamente allo scoperto, rischiava il profilo della sirena, un profilo ben noto. Risalimmo in silenzio («in disordine e senza speranza») la costa e prendemmo la via del ritorno.

Ci lasciammo in città, io proseguì per Piazza del Duomo, ed era molto tardi. La facciata del Duomo era illuminata e la luce si restringeva fino a fare un angolo acuto sullo spigolo del Seminario, là sedetti sul paracarro incassato nello spigolo, e stetti a guardare.

Ero lì da un pezzo, quando mi sentii chiamare dalla zona d'ombra, era quel professore uscito di senno da quando era morta una sua allieva della quale era innamorato, e da allora egli si era messo in testa di essere un principe. Lo guardai stupito, egli insistette e io andai da lui. «Giovane mio» egli disse «lei ha fatto appena in tempo a mettersi in salvo. Lei era seduto proprio dove il chiaro di luna faceva angolo, lei stava fra le morse di una pinza, ancora un po' e la pinza lo avrebbe stritolato».

Tenuto conto che era di notte e che mi trovavo solo con un pazzo non ritenni opportuno contraddirlo e ci avviammo insieme verso la Calle Larga, egli zoppicando, e io con la scatola cranica piena di figurine di sirene e di mostri.

Arrivammo al Bar Roma, dal quale penzolava una bandiera rossa, con i segni dello Zodiaco, l'Orsa Maggiore e una biscia che si morde la coda; una galoppata furiosa si udì dalla Calle Papuzzeri, e ci passò davanti a cavallo, diretto verso la Piazzetta Marina un signore magro e alto, con un canino in testa e uno spiedo in mano.

Un elettricista a cavalcioni della luna, la stava lucidando energicamente, indi svitò quelle stelle che non luccicavano intensamente, e le buttò in un sacco, sostituendole con altre più vive e palpitanti. Dopo buttò quel sacco a terra, io feci per raccogliercelo, ma il professore mi prevenne, lo raccolse e scomparve zoppicando.

Calandrone

DECENNALE

IL MAUSOLEO a Vladimiro Gortan che avrebbe dovuto essere inaugurato nel circondario di Pisino il 1. maggio, verrà invece scoperto il 17 maggio. Ciò con la scusa che in quella data verrà commemorato sul posto il decennale dell'insurrezione popolare nell'Istria. Ai festeggiamenti sono stati invitati lo stesso Tito e il presidente del Sabor della Croazia, Bakaric, il che dimostra che si vuole dare all'evenimento il carattere di una clamorosa «manifestacia».

A FIUME è stata fatta una statistica dei divorzi. Risulta che in quel tribunale distrettuale se ne pronunciano una trentina al mese. Uno dei giudici ha detto che queste frequenti pratiche di divorzio hanno gravi ripercussioni sulla sorte dei figli delle famiglie divorziate e diffondono pure la prostituzione, la delinquenza e le malattie veneree.



Abbiamo già scritto dei successi del giovane calciatore polese Rimbaldo che gioca col Torino nella Serie A; eccolo in azione nel recente incontro col Novara

Michele Fachinetti da Visinada

IL DEVOTO CANTORE DELL'ISTRIA TERRA

Il mite poeta ma battagliero uomo politico e pronto difensore della sua provincia in ogni istante, ad ogni attacco, sia nelle opere della sua ispirata poesia come nelle sue prose e negli innumerevoli suoi articoli sparsi sui giornali dell'epoca, ognora dimostrò la sua devota predilezione all'Istria, e quasi mai essa fu disgiunta da una Patria ben più grande e naturale.

Così nel ben noto suo sonetto proprio intitolato «All'Istria» egli si rivolge alla cara «Penisola gentil, che il mar circonda, - Segnando alla comun patria la meta», chiamandola «O patria o lembo del divin paese, - Il sol che ti riscalda, italo, ardente, - L'anima di Dante e di Ferruccio accese. - E l'urne, i templi, il circo, ogni ruina - Consolano di fede il tuo presente, - O sorella di Roma e cittadina!»

Altra volta su «L'Arena» in un'apposita «Pagina» del Gruppo visinadese del C. C. Patrizio, fu presentato quale poeta dell'esilio e, forse, quest'amara e dolorosa situazione egli la riferiva proprio alla sua terra che pur «sorella di Roma e cittadina» ne era separata. Ed ecco, allora, prorompere da chi diverrà poi «Frate Felice» l'accorato e commosso «Addio, patrie colline e patrie valli, Dal sole estremo dell'Italia arrise!»

Quanti e poi quanti degli Istriani, ignorando pure questi versi del poeta visinadese, hanno provato nel loro intimo il cocente strazio che essi esprimono ed un giustificato senso di ribellione allo ingiusto esodo cui sono costretti, mentre il loro poeta, ancor una volta afferma:

«Eppur itala è anch'essa, ed al cimento - Non fu sempre minor nei di famosi» Narra, intanto, colui che pur doveva esser sposo felice, il suo disperato peregrinare... «Vidi Parenzo.....»

Pregai nel grave tempio, opra famosa - D'un'altra età; nei piani ampi del mare - La anima si pascea queta e pensosa, - Come cercasse un punto ove restare; - E alla sera ascoltavo i pescatori - Cantar, stendendo reti, i loro amori,

Vidi a Pola il suo circo ed il diretto - Arco dei Sergii e l'aurea porta e il tempio - Sacro ad Augusto. Il solitario e il dotto - Aman quelle ruine, illustre esempio - Del tempo e de' suoi fasti....

Pellegrinai per voto indì alla santa - Calcedonese martire famosa - Che Rovigno conserva e se ne vanta - Come di gemma cara e preziosa: - Il popolo ne canta e sa la vita, - Siccome l'ebbe da' suoi padri udita».

E nelle dimesse vesti di «Un popolano» scrive ancora il Fachinetti: «Le cittadelle i castelli e i borghi dell'Istria li visito spesso, e sempre con amore, perchè dappertutto trovo benevolenza e ospitalità. E a che dirvenza, se li conosciamo e amiamo tanto: sono le gemme della nostra penisola, i piccoli centri della nostra passata, presente e futura civiltà. Hanno quasi tutti qualche memoria più che istriana, tutti si abbracciano tra loro fraternamente. Pola, povera Pola! io non posso visitarla senza commuovermi: Ella è monumentale per noi; e il suo anfiteatro, il suo tempio, il suo arco sfideranno ancora la rovina de' secoli».

Rievocando le accese speranze, quando di sul «mare limpido, tranquillo e chiaro come il firmamento (così scrisse l'amico Paolo Veronese) era apparsa la flotta sarda, il 1 marzo 1849 il poeta visinadese, in uno splendido squarcio descrittivo, quanto accorato si esprime con una bella prosa-poesia: «Era la sera. L'ultimo raggio del tramonto colorava due o tre nuvole leggerissime che parevano bandiere volanti arabesche. L'onda del nostro Adriatico si avvicinava con suono gorgogliante al lido e lambiva i ciottoli che gli stanno dappresso. Era quella pace che suole precedere la nuova stagione. Tutti non la sentono; eppure è pace quell'intervallo quasi indistinto tra l'inverno che sta per cessare e la primavera ch'è per venire: è una pace per le anime non grossolane che in tutti i tesori della natura trovano un desiderio di nobili presentimenti, una speranza, un conforto, un ricordo, una

grazia di Dio.» Suggestivo quadro della nostra povera Istria!

Di quell'Istria, piccola sì, ma che non è un corpo, bensì «è il membro di un gran corpo da cui fu staccata innaturalmente». Insomma, nella sua «fiera e pur pacata e ragionata protesta» quando le si voleva incorporare nella Confederazione germanica, il Fachinetti ben conclama quale sia questo «gran corpo»; «L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatia, per monumenti e per posizione geografica.

Nel fatidico 1848, ancora, l'Istria «patria del Muzio, del Vergerio, del Santorio, del Carpaccio, del Carli, del Tartini e di tanti altri che onoravano il mondo civile, scossa del sonno letargico d'un'età indecorosa, si destò in questi giorni vergine e redìviva all'annuncio dell'era nuova.

.....Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Capodistria e le altre città del litorale, rispondevano con fremito patrio delle loro rive alla maggior sorella Trieste.....»

Buie, Montona, Pingente, Albona, Pisino, Dignano ed altre minori terre dell'Istria, sorrisse dal medesimo sole del bel paese, in un'ora stessa, diversamente significano un solo sentimento, una sola ebbrezza, una sola volontà.

Era tempo che questo lembo d'Italia potesse aprire senza timori e senza pericoli i propri tesori della mente e del cuore....

Trieste e l'Istria sono una sola patria; patria italiana, che dall'Adriatico stende le sue braccia ad una patria più vasta....»

Ora più che mai! Infatti, in altra sua espressione, possiamo leggere che «Gli Istriani italiani ebbero educazione sempre italiana; i più cari sogni della loro gioventù furono quelli di vedere risorta e grande la nazione, cui si gloriavano e si gloriano di appartenere».

Eppure quanto attuali, purtroppo, ancor oggi, queste sue constatazioni che «Alcuni tristi vorrebbero che si soffo-

cassero perfino i desideri; vorrebbero che si rinnegasse o infossare il proprio spirito nazionale; vorrebbero che si dimenticassero i monumenti, i nomi, le cose e i confini patri: eredità indimenticabili e sacre...»

«L'Istria non vorrà certo dichiarare la propria italiana nazionalità in modi violenti; ma non vorrà nascondere per far piacere a nazioni non sue: non vorrà nascondere per una viltà, ignobile in ogni tempo, oscena nel nostro vorrà almeno protestarla come un sacro diritto che le viene da Dio; come una delle più sacre e terribili prerogative dei popoli; vorrà smascherare la pericolosa ipocrisia di quei recenti forestieri (peste dell'Istria) che gridano con voci isolate e innominate che l'Istria sia slava e che per far intendere questo loro grido egoistico hanno bisogno di pronunciarlo in lingua italiana.

Attualmente un peggiore uragano s'è abbattuto sulla martoriata Istria, ed una furia bestiale tutto scardina e tutto sconvolge in modo che par veramente irreparabile. Gli animi ancor angosciati di quanti ancor resistono muti e silenziosi nell'aria terra presidiata da sgherri e di coloro che con cuore triste se ne dovettero andare, quasi con un senso di sfiducia in se stessi e nella pur più alta Giustizia che non potrà fallare al suo compito, vorrebbero dire col- l'istriano loro poeta, per bocca di Frate Felice.

«Ma la patria è perduta...»

La stessa fede, però, di Michele Fachinetti li sorregge tutti, e come già una volta, e per lui fu postuma, s'avverò la patriottica sua profezia, così non potrà mancare la seconda e definitiva redenzione della loro martoriata «Penisola gentil» e della «maggior sorella Trieste».

Alfonso Fragiaco

Nel V. anniversario della dichiarazione anglo-franco-americana

SI SONO RIUNITI NELLA CAPITALE ESULI, COMBATTENTI E MEDAGLIE D'ORO

Vibranti discorsi ed energica mozione conclusiva

Domenica 22 marzo a Roma, al Teatro Valle, l'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia ha indetto una manifestazione patriottica tendente a riaffermare, nel quinto anniversario della dichiarazione tripartita, la ferma volontà di tutte le genti giuliano-dalmate di opporsi ad ogni ulteriore rinuncia o compromesso e di lottare senza incertezze e senza tentennamenti perché venga sanata la grande ingiustizia consumata ai danni dell'Italia e del diritto il 10 febbraio 1947 con la firma del diktat.

La manifestazione si è iniziata alle ore 11. Il teatro era pavesato di bandiere tricolori e triestine. Sul palco i vessilli della Dalmazia, dell'Istria e di Fiume. Poi, poco prima che prendesse la parola il primo oratore, sono giunti, cantando, gruppi di giovani con altre bandiere fiumane, istriane e dalmate, accolti da un caloroso applauso del pubblico. Gli altoparlanti diffondevano nella sala i rintocchi delle «Campane di S. Giusto» e l'Inno all'Istria.

L'avv. Giuseppe Ziliotto, Presidente Nazionale dell'Associazione ha portato il suo saluto a tutti gli intervenuti, ringraziandoli per la loro adesione alla Causa adriatica.

Il Presidente dell'Associazione, dopo aver letto un telegramma inviatogli dal Sindaco di Trieste che, impossibilitato ad intervenire alla manifestazione, ha voluto tuttavia confermare l'adesione della cittadinanza triestina, ha rivolto un caloroso saluto all'on. Viola, presente, in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, al prof. Ranzato, rappresentante dell'Unione Italiana Ciechi e agli altri illustri intervenuti.

Ha quindi preso la parola l'on. Viola, Presidente dell'Associazione Combattenti, il quale, dopo aver detto che la Associazione la quale federa i combattenti del Piave e del Carso non avrebbe potuto essere assente da una manifestazione per quella Trieste e per quell'Istria che sono costate alla Nazione tanto sangue e tanto sacrificio, ha avuto parole di ammirazione per la tenacia con la quale gli esuli, i giuliani e i triestini combattono la loro buona battaglia.

E' seguito il prof. Ranzato, il quale ha portato ai profughi ed ai romani il saluto della sua Trieste, affermando che il problema che da Trieste prende il nome ma che è il problema di tutte le terre ita-

liane dell'Adriatico Orientale, non è una questione sentimentale come spesso si dice, ma una questione di giustizia.

Successivamente l'ambasciatore Rocco, intervenuto alla manifestazione in rappresentanza dell'UMI, ha letto un patriottico ordine del giorno.

Quindi, mentre stava per prendere la parola l'oratore ufficiale, hanno fatto il loro ingresso in teatro, accolte con commozione ed entusiasmo indicibili, le Medaglie d'Oro che, come ha detto poi il loro rappresentante, convenuto a Roma per i lavori della loro assemblea annuale, hanno voluto totalitariamente intervenire alla manifestazione indetta dall'Associazione, per far sapere agli esuli e agli italiani tutti che il cuore di coloro i quali, su tutti i campi di battaglia, servirono la Patria con completa dedizione, è sempre vicino alle terre giuliane e dalmate calpestate dallo straniero.

La vibrante manifestazione di omaggio all'indirizzo delle Medaglie d'Oro è continuata a lungo; poi, in un'atmosfera elettrizzata da quella presenza, ha preso la parola Padre Alfonso Orlini che, con la sua oratoria calda, appassionata, travolgente, ha subito conquistato l'attenzione del

pubblico, che lo ha spessissimo interrotto con scroscianti applausi ed ha sottolineato i punti più salienti dal discorso con vive acclamazioni.

Ha poi preso la parola il capodistriano Giorgio Cobolli, Medaglia d'Oro al Valor Militare e cieco di guerra, il quale ha detto di parlare, sia come istriano, sia a nome delle medaglie d'oro. Egli ha affermato che più d'ogni altra cosa, più della presenza del pubblico, più delle agitazioni dei giorni scorsi, l'intervento in massa delle Medaglie d'Oro, che hanno voluto sospendere la loro assemblea per essere presenti tra gli esuli al Valle, dimostra l'adesione della parte migliore del popolo italiano alla nostra passione. E l'invocazione dell'aristocrazia del combattentismo italiano, che assieme a noi chiede giustizia per Trieste, per Pola, per Fiume e per Zara, non potrà non essere ascoltata.

Cobolli si è rivolto quindi all'on. Carlo Del Croix, presente in sala, per invitarlo, tra gli applausi dell'assemblea, a portare anch'egli il suo saluto alle genti adriatiche.

Il grande mutilato, salito ziato i presenti, ha fatto un sul palco, dopo aver ringraziato brevemente l'esame della situazione politica.

Hanno parlato poi Nino de Totto e Armando Odenigo.

L'avv. Ziliotto ha quindi letto, tra le acclamazioni dell'assemblea, la seguente mozione:

I giuliani e i dalmati residenti in Roma, riuniti per affermare a nome anche di tutti i fratelli sparsi per l'Italia e nel mondo, l'italianità delle loro terre ingiustamente strappate all'Italia dal Diktat, fanno voti che l'azione del Governo, più decisa e più ferma, riesca a soddisfare alla volontà di tutto il popolo italiano, che è una sola e cioè vedere al più presto riannesse alla Patria quelle terre oggi occupate dallo straniero e confidando in un maggior senso di comprensione da parte delle Potenze che sottoscrissero la Dichiarazione Tripartita del 20 marzo 1948.

I GRADITI OSPITI

A FIUME sono giunti a metà marzo diversi alti ufficiali alleati del presidio anglo-americano di Trieste, ospiti, ha detto la stampa jugoslava, di quel circolo di cacciatori. Oggetto della caccia i... cinghiali alle foci dell'Eneo. Non è stato detto quanti cinghiali sono stati abbattuti, ma di certo si sa che gli otto alti ufficiali anglo-americani, dopo dodici ore di caccia, hanno gustato una lauta cena a Jelenje, durante la quale artisti del teatro del popolo hanno cantato arie jugoslave. Per non essere da meno, gli otto ufficiali ospiti, dice il comunicato, hanno risposto con alcuni cori militari inglesi e americani. Pare che tutti abbiano evitato di evocare il maresciallo Tito, per timore di attirarsi addosso la jella.

MANIFESTAZIONE DI SOLIDARIETÀ GIULIANO - DALMATA - BARESE

Ha avuto luogo a Bari nella «Sala Giuseppina» la preannunciata manifestazione di Solidarietà tra gli esuli ed i Cittadini baresi in occasione della cerimonia dell'inaugurazione e benedizione del labaro sociale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia. Il labaro, pregiata opera delle donne di Bari, è stato benedetto dal rev. Don Giuseppe Crudo, Parroco di Santa Chiara, in rappresentanza di S.E. l'Arcivescovo Mons. Enrico Nicodemo impedito da precedenti impegni ad assistere alla manifestazione. Mons. Nicodemo però, ha trasmesso al Presidente Regionale della Lega Nazionale di Trieste e Presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Comm. Rodolfo Romei un'affettuosa lettera, che è stata letta in Sala, con cui impartiva la santa benedizione a tutti i presenti.

Ad apertura della cerimonia, che si è svolta alla presenza di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, Donna Maria Chieco-Bianchi, consorte del Sindaco di Bari, ha preso il labaro, fungendo da madrina. Mentre il sacerdote impartiva la benedizione, il prof. Francesco Cacucci, con la solita valentia, accompagnava al piano la signora giuliana Rosa Laterza, che eseguiva con grande maestria al violino l'«Ave Maria» di Franz Schubert.

La Banda della Lega Nazionale di Trieste della regione pugliese, sotto la bacchetta

del maestro Trizio, dopo aver suonato gli inni della Patria, ha intonato il «Va Pensiero» eseguito con particolare bravura.

Ha preso, quindi, la parola il Presidente delle Istituzioni Giuliano-Dalmate di Bari comm. Rodolfo Romei che, in breve sintesi, dopo aver calorosamente ringraziato la gentile madrina, cara ed affezionata amica delle stesse Istituzioni, ha parlato in tono accorato di Trieste e delle Terre abbandonate di quel lembo d'Italia, strappando all'uditorio vivissimi applausi in un clima di sentito commosso patriottismo. Dopo di che si è svolta la prima parte del programma della serata.

Applauditissime sono state la soprano Celestina Fabiano e Pina Briganti nonché il baritono Nicola Pasquale, tutti festeggiatissimi per l'impeccabile interpretazione delle romanze eseguite e vivamente complimentati. La giuliana signora Rosa Laterza si è distinta con il suo magico violino che sembrava volesse parlare. Anche brava e festeggiatissima donna Enza Jacobone-Mantuano, istriana, che da provetta cantante della

Radio ha eseguito le canzoni delle Terre Irredente ed una meravigliosa composizione del maestro Vittorio Crocitto sulle bellezze di Bari.

Un frugolino di 4 anni, poi, la piccola profuga Tripoli Lilliana Gianquinto, con una grazia incredibile per la sua età, ha eseguito la canzonetta della «fioraia» distribuendo a tutti sorrisi e fiori. Si è distinto anche il giovane solista di fisarmonica Pino che ha eseguito brillantemente alcuni difficili brani musicali.

La studentessa fiumana Nucci Amico, inoltre, ha letto «Vecchi ricordi, speranze nuove», composizione sulla canzone delle Terre Irredente, espressione pura del popolo adriatico insofferente sotto il gioco degli Absburgo, che dimostrava come gli Irredenti sentivano ed amavano l'Italia non potendo estrinsecare in altro modo i loro sentimenti. La bella composizione è del Presidente della Lega comm. Romei, tratta dei suoi personali ricordi. La fine «anti Tito» ha strappato specialmente lunghi applausi.

Subito dopo il comm. Romei, fra la generale attenzione, ha consegnato illustrandone il significato, alcuni Diplomi di Benemerita della Causa ad autorità e personalità, tra cui il Sindaco avvocato Chieco che così gentilmente aveva dato la presidenza onoraria alla manifestazione, il Prefetto avv. Cara, alcuni Deputati, il Provveditore agli Studi prof. Mastropasqua,

ESULI,

nelle ricorrenze liete o tristi
della vostra vita
clarglie pro Arena

Il paese di Villanova di Ver-teneglio in zona B è da alcuni giorni in subbuglio in seguito alla decisione delle autorità jugoslave del distretto di Buie di espropriare, con lo scopo di tentare l'esperimento di una fattoria-modello, una vasta estensione di terreni situati nella valle del Quieto e già facenti parte dell'azienda "Zelco". La tenuta ha un'estensione di oltre cento ettari e si trova in zona bonificata. Ancor prima dell'occupazione jugoslava era stata divisa in 149 piccoli appezzamenti che furono assegnati ad altrettanti coltivatori di Villanova. Con la riforma agraria del 1946 era stata data sanzione giuridica alla primitiva suddivisione mediante iscrizione tabolare per la durata di venti anni. Gli jugoslavi hanno ora deciso di riunificare il potere e di affidarne la conduzione ad una trentina di famiglie fatte giungere espressamente dalla Croazia. Si tratta in sostanza di un piano di snazionalizzazione mirante a trasformare etnicamente, mediante il trapianto di popolazioni, un territorio che la propaganda nazionalista dei titini ha invano tentato sinora di far passare per compattamente croato.

La notizia dell'esproprio ha suscitato, logicamente vivissima indignazione nel paese di Villanova. Sabato scorso i villici interessati sono stati convocati in assemblea ove si è tentato in un clima burrascoso di estorcere ad essi una rinuncia "spontanea" dei terreni, naturalmente in nome del socialismo e del progresso. I contadini non hanno avuto paura di esprimere senza mezzi termini il loro pensiero su questa iniziativa jugoslava, imputando ai dirigenti titisti il proposito di liquidare la riforma agraria ed accusando di truffa gli occupatori. Grida di "abbasso i nemici del popolo!" e "fuori i titini dalla zona B!" sono risuonate distintamente nella sala dell'assemblea. Visti i risultati completamente negativi della convocazione, la questione è stata ora rimessa alla competenza della UBDA che ha già incominciato l'opera di intimidazione sui singoli.

I contadini di Villanova sono indignati oltre che per gli espropri in se stessi anche per il fatto che non è prevista la corresponsione di alcun indennizzo. Per la verità gli jugoslavi hanno promesso altri terreni in cambio, ma si tratta di appezzamenti di superficie minore, e oltre a ciò, situati al di là del Quieto in territorio jugoslavo e distanti qualche decina di chilometri dalle attuali dimore degli espropriati. Naturalmente queste offerte vengono fatte perché si sa che nessuno sarà in grado di accettarle. Ne saranno esclusi, comunque, coloro che hanno congiunti profughi a Trieste, coloro che hanno perduto famigliari sul fronte russo o in A.O., e coloro, infine, che a giudizio insindacabile dei capocchia, hanno sufficiente terra da coltivare.

A Villanova la situazione è tesa non avendo i contadini alcuna intenzione di cedere. Essi hanno dalla loro parte la legge, per quanto ciò possa valere in regime comunista. Quando nei prossimi giorni avranno inizio le semine primaverili e sarà completato l'insediamento delle famiglie croate non è escluso che venga impiegata la forza pubblica per impedire che i contadini entrino nei loro campi.

A quanto si apprende una altra fattoria modello verrebbe costituita nei pressi di Citanova nei terreni dell'ex "Fondazione de Filippini". Anche in questo caso i titisti

LE RINUNCE "SPONTANEE"

avrebbero in animo di servirsi di mano d'opera importata dalla Jugoslavia.

Quanto sta avvenendo in zona B è estremamente istruttivo. Villanova è considerata dai nazionalisti slavi un centro compattamente croato, tant'è vero che malgrado le proteste degli abitanti hanno chiuso la scuola italiana. Evidentemente il carattere slavo della zona, nonostante sette anni di politica di snazionalizzazione violenta, origina ancora dei dubbi nei nazionalisti titini, se essi sentono il bisogno di organizzare trapianti di popolazione.

Tre membri dell'equipaggio del piroscafo "Vida", della linea passeggeri Pirano-Trieste sono stati tratti in arresto dalla polizia titina sotto l'accusa di contrabbando. Nel corso di una perquisizione a bordo del piroscafo gli agenti della dogana jugoslava avrebbero rinvenuto oggetti diversi per un valore di 150 mila dinari che gli imputati intendevano contrabbandare da Trieste in zona B.

La notizia che Belgrado non gradisce un sopraluogo in zona B ad opera della commissione nominata dall'Internazionale Socialista con il compito di fare una relazione sui problemi di Trieste, è stata accolta con sollievo dai capocchia titisti della zona B.

A quanto si apprende Belgrado ha deciso di definire "indesiderabile" la venuta in zona B della commissione in seguito a pressioni esercitate dai grossi calibri del partito comunista di Buie e di Capodistria i quali, evidentemente, temono che un'inchiesta neutrale sveli le nefandezze da essi commesse in questi sette anni nella zona.

Prima che Belgrado rendesse nota la sua decisione, le autorità jugoslave avevano comunque preso le loro precauzioni nell'eventualità che la commissione dovesse effettivamente giungere in zona B. Agenti dell'UBDA appositamente istruiti erano stati squinzagliati per le campagne con lo scopo di effettuare un sondaggio e di "istruire" i

contadini circa le risposte da dare nel caso fossero stati interrogati. Gli incaricati hanno agito con un discreto tatto forse nel timore di approfondire ancor di più il malcontento popolare. I contadini venivano ed invitati ad esprimersi soprattutto sulla situazione economica. Tutti naturalmente si sono lamentati delle tasse eccessive e del pane nero. Richiesto se avrebbero ripetuto simili lamentele anche in presenza dei membri dell'Internazionale socialista i contadini hanno risposto affermativamente. Gli agenti dell'UBDA hanno speso molte parole nel vano tentativo di convincere i contadini a dichiarare, se interrogati, di essere contenti della loro situazione attuale, di sentire riconoscenza per il "potere popolare" per le terre ottenute con la riforma agraria.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del loro caro Giusto Depicolzuane, deceduto a Verona il 20 marzo u.s., i fratelli Giuseppe Mary ved. Villanera, Gemma Ciresola e Ida ved. Silli elargiscono L. 4.000 pro Arena e L. 2.000 pro orfanelli di San Antonio.

Nella ricorrenza del quinto anniversario della morte della loro cara mamma Colucci Madalena in Burgher, le figlie Gianna Maria e Marcella elargiscono, per onorare la memoria, L. 300 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del carissimo ed indimenticabile amico Antonio Talatin, Carlo Sartori offre pro Arena la somma di L. 1000.

In sostituzione di un fiore nel settimo anniversario della morte di papà Giorgio Fonda, avvenuta a Pola il 6-4-1946, la figlia Elda in Longo elargisce L. 1000 pro Arena; il nipote rag. Mario elargisce lire 500 pro orfanelli di S. Antonio affinché la memoria dell'adorato nonno sia ricordata nelle loro preghiere.

Ricorrendo il 29-4 il quarto anniversario della morte del loro caro Francesco Delzotto, la moglie e i figli elargiscono L. 300 pro Arena e L. 300 pro orfanelli di S. Antonio.

In occasione del suo 80.o compleanno Monsignor prof. Luciano Luciani, di Albona, insigne insegnante, cittadino di grandi virtù degno discendente della nobile ed antica famiglia Luciani albonese, è stato festeggiato onoratamente dai suoi concittadini di Albona, il giorno 8 marzo a. c.

Alla bella festa presero parte il Comitato esecutivo festeggiamenti e commemorazioni di Albona composto dai concittadini prof. Melchiorre Corelli, Marco Macillis, Ongaro Alfonso e Silli Aristodemo. Intervenne pure col "gruppo" la scrittrice signora Torossi in S. Antonio Eleonora, figlia della concittadina Maria Bellussi in Torossi. Erano pure presenti alla cerimonia i parenti intimi del venerando Mons. Luciani.

Postisi tutti intorno a Monsignor Luciani, che aveva indossato per l'occasione i paramenti sacerdotali di Prelato Domestico di Sua Santità il Papa, prese per il primo la parola il prof. Melchiorre Corelli il quale, con appropriate espressioni di augurio e di devozione da parte degli albonesi, ha offerto al festeggiato un magnifico albo in pelle guarnito all'esterna copertina e contenente alcuni fogli intercalari di pergamena.

L'assessore comunale, signor dott. Venier, in rappresentanza del sig. Sindaco assente forzatamente da Trieste per altro improrogabile impegno, dopo avere espresso, in omaggio a Mons. Luciani, un discorso molto sentito, diede lettura della nobile lettera di riconoscimento, presentata gli il giorno innanzi dall'III. Signor Sindaco, ing. dott. G. Bartoli, che personalmente si era recato in casa dell'onorato Mons. Luciani.

Terminata la cerimonia, Mons. Luciani ha offerto ai presenti un vermut familiare.

RICERCA

E richiesto l'indirizzo dello ex-marinaio Rumach Natale o dei suoi familiari, già residenti ad Altura. Comunicare alla nostra redazione.

Perchè "L'Arena", viva

Totale prec. L. 334.518	
Giorni Carlo	200
Harzarich Ines	200
Radalovich Francesco	1.000
Marzari Aminto	300
N. N.	500
Iurlina Aldo	640
N. N.	1.000

Totale 338.358

Buffet
RICO
di Sricchia Enrico
TRIESTE
via Carducci 14
p. a.

ENRICO OPIGLIA
Oreficeria - Orologeria
TRIESTE
via Carducci n. 24
p. a.

"LA GRADESE,"
Società Cooperativa
Autotrasporti
GRADO
p. a.

ROMANO ROVIS
Bar "Alla Rocca,"
MONFALCONE
Piazza della Repubblica 3
p. a.

Abbonatevi a "L'Arena,"

7 giri del mondo 7

Noi che conosciamo, forse più di chiunque altro, gli anglo-sassoni non ci siamo stupiti affatto di quanto è successo alla Corte alleata di Trieste. Non entriamo nel merito delle gravi pene inflitte ai diciotto giovani, imputati nientemeno di aver partecipato ad un corteo non autorizzato. Fortunatamente in quella occasione non sono volati cazzotti con la forza pubblica, perchè in questo caso avrebbero rischiato di prendersi... l'ergastolo!

Ciò che veramente disgusta è che al grido dei condannati di « Viva l'Italia », grido al quale si associava il pubblico presente in aula, il maggiore americano Grabb, pubblico accusatore, sia scattato e, comportandosi alla pari di un qualsiasi funzionario titino, abbia chiesto l'incriminazione, per oltraggio alla Corte, di tutti coloro che avevano osato lanciare quel grido. Il pro-

IL GRIDO FATIDICO

verbale sangue freddo anglo-sassone questa volta ha fatto cilecca.

Fatta la gaffe sono corsi ai ripari, tanto è vero che il Presidente della Corte, dopo profonda ponderazione, ha parlato la tortuosa dichiarazione che il grido « Viva l'Italia » per se stesso non costituiva oltraggio alla Corte; l'oltraggio doveva ricercarsi nel fatto che il pubblico presente in aula s'era permesso di offendere i timpani del pubblico accusatore e della Corte. Insomma, se non è biscotto, è pan due volte cotto!

Di nemici ne abbiamo fin troppi, e perciò il nostro Governo deve dimostrare decisamente ai nostri cari, cosiddetti alleati, che l'Italia sul proble-

ma del T.L.T. non può assolutamente acconsentire ad antinazionali compromessi. E se domani anche i russi dovessero non solo aderire alla dichiarazione tripartita del 1948 ma spingersi in concessioni oltre il T.L.T.? Ricordiamoci che siamo già in clima di elezioni politiche, dunque tutto è possibile! Comunque sarebbe una mossa intelligente che metterebbe in serio imbarazzo vari governi, ma specialmente quello del jet-tatore aereo e del suo compagno Eden!

Antonio de Vescovi

MAGAZZINI TRIESTE
Manifatture
di Lodes - Riosa
TRIESTE
via Oriani n. 6
p. a.

UN'ALTRA ARDENTE MANIFESTAZIONE PATRIOTTICA

AL «VIVA L'ITALIA!» DEI TRIESTINI FANNO ECO I GIOVANI DI GORIZIA

L'INTERVENTO DELLA POLIZIA È STATO VIOLENTO ED IRRAGIONEVOLLE - IL BRILLANTE COMPORIAMENTO DEI RAGAZZI DEL «FILZI»,



La Polizia tenta di sciogliere il corteo davanti la sede del M.I.R.

La gioventù studiosa di Gorizia ha manifestato giovedì scorso nelle vie e nelle piazze cittadine il suo incontenibile sentimento patriottico. I recentissimi episodi di Trieste ed in particolare il fatto che una Corte militare alleata volle definire ultraggio a sé medesima il grido di «Viva l'Italia», lanciato nella aula dopo la pronuncia di una sentenza severa a carico di cittadini italiani, avevano evidentemente provocato nei loro cuori un profondo risentimento. Ed è stato così che a pochi giorni di distanza dall'altra, fatta nel quinto anniversario della dichiarazione tripartita, è sorta spontanea una seconda manifestazione. Già dalla sera precedente la parola d'ordine era corsa tacita tra gli studenti medi, cui si erano subito aggregati gli universitari.

Il 26 mattina, verso le 10, tutta la ridente zona cittadina circostante i giardini presentava un insolito spettacolo: capannelli ovunque ed animazione intensa. Ad un certo momento fecero la loro comparsa gli allievi del Collegio «Fabio Filzi» in divisa, inquadri ed a passo di marcia, il cui comportamento durante tutta la dimostrazione è stato superiore ad ogni elogio. Fu quello il segnale dell'inizio. Al «Filzi» si accordarono subito gli altri, bandiere italiane ed istriane in testa. Anche la bandiera della Associazione Giovanile Italiana avrebbe dovuto figurare, unitamente ad alcuni cartelloni, all'inizio del corteo, ma qui si ebbe il primo intervento della Polizia che operò il se-

questro del vessillo proprio dinanzi la sede della Lega Nazionale. Nel frattempo il già nutrito gruppo degli studenti si era portato al Liceo classico «Dante Alighieri» e poi all'Istituto magistrale «Scipio Slataper» allo scopo di ingrossare le file. Raggiunto lo scopo, il corteo che nuclei piuttosto esigui di polizia cercavano di quando in quando di sciogliere, si portò nuovamente in Corso Verdi al canto degli inni della Patria, vivamente applaudito dalla popolazione. Proseguendo nella sua marcia, imboccò Corso Italia, fermandosi alle grida di «Trieste» ed «Istria» di fronte alla sede del Movimento Istriano Revisionista. Fu qui che, mentre dalle finestre del M.I.R. venivano esposte le bandiere della città irredente, provando un irrefrenabile applauso, la Polizia intervenne in forze, con zelo degno di miglior causa.

Alcune jeep della «Celere» effettuarono dei ripetuti caroselli nella zona del Corso Italia prospiciente il M.I.R. ed alcuni giovani studenti rimasero contusi. Motivo dell'intervento: il fatto che la manifestazione non era autorizzata. Gli agenti misero poi piede anche nell'interno della sede del M.I.R., nel tentativo di sequestrare materiale fotografico. A questo punto, poiché la situazione stava diventando piuttosto delicata, in quanto i gruppi di studenti, dispersi da una parte, si ricomponevano subito da una altra, mentre dal canto suo la Polizia operava alcuni fermi, si ebbe il provvidenziale intervento di alcune autorità

cittadine, tra le quali il Sindaco dott. Ferruccio Bernardis ed il consigliere comunale avv. Pedroni, i quali riuscirono ad ottenere dai rappresentanti del Governo che la manifestazione potesse seguire il suo libero corso. Il corteo degli studenti allora, non più ostacolato, ma solo accompagnato dalla forza pubblica si portò sino al Parco della Rimembranza, dove, dopo il sommesso canto del «Piave», l'avv. Pedroni pronunciò le seguenti parole:

«Amici, la entusiastica manifestazione che qui vi trova raccolti, dopo la vostra resistenza contro chi voleva sciogliervi, non comprendendo il nostro spirito di italianità e di libertà, dimostra ancora una volta il superbo spirito nazionale dei giovani. E si ricollega con le manifestazioni di sette anni fa, in cui esplose l'entusiasmo di tutta la città; ma allora coloro che ci caricavano non erano italiani»

Al termine del breve discorso, il corteo si è nuovamente snodato, bandiere in testa e al canto degli inni nazionali, lungo la principale arteria cittadina, sciogliendo-

si poi molto ordinatamente di fronte alla sede dell'Associazione Giovanile Italiana.

Gli studenti fermati dalla Polizia nel corso della manifestazione sono stati rilasciati nella mattinata stessa. A tarda sera una delegazione formata dal dott. Gallarotti e dall'avv. Pedroni, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'AGI, dai signori Manzin e Cattalini del M.I.R. e dal prof. Marin della Lega

Nazionale, è stata ricevuta dal Prefetto cui ha fatto una protesta verbale per l'atteggiamento della Polizia nel corso della manifestazione studentesca. Il Prefetto ne ha preso atto.

La Giunta Esecutiva del Movimento Istriano Revisionista, riunitasi d'urgenza allo scopo di prendere in esame gli incidenti verificatisi a Gorizia a seguito della manifestazione patriottica indetta la mattina del 26 marzo c. ha formulato la richiesta che sugli incidenti venga disposta un'inchiesta, allo scopo di stabilirne le responsabilità onde alla gioventù patriottica di Gorizia e alla Istituzione che la rappresentano, sia riconosciuto il diritto di alimentare e perpetuare su questo territorio di confine, con pieno rispetto delle leggi dello Stato italiano, lo spirito di italianità e gli ideali di Patria.

Abbonatevi a "L'Arena",



Il corteo finalmente autorizzato, che sfila per il Corso Italia



Una guardia di P. S. tenta di strappare ad un ragazzo del «Filzi» la bandiera istriana



Il momento del «fermo» di un allievo del «Filzi»

Il giorno 25 marzo 1953 è deceduta a Venezia

DE GIORGIO Clementina
ved. Donnarumma
di anni 81

Addolorati ne danno il triste annuncio i figli Maria in Manzin col marito dott. Riccardo, Nunzia, Olga, Alfredo e nuora Anna coi nipoti (assenti) e parenti tutti a quanti la conobbero e la stimarono.

Venezia - Canadà.

A Verona, alle 21,40 del giorno 20 marzo, dopo breve malattia, munito dei conforti religiosi, spirava serenamente, lontano dalla sua tanto amata Pola

GIUSTO DEPICOLZUANE
d'anni 57

Ne danno il doloroso annuncio a quanti lo conobbero, amarono e stimarono la moglie Gisella Blessich, il figlio Omero (disperso), il fratello Giuseppe con la moglie Maria Richter, le sorelle Mary ved. Villanera, Gemma con il marito Colombo Ciresola, Ida ved. Silli, la suocera, i cognati, i nipoti Nevla col marito Fioravante Retenari, Livio e Marina e famiglie congiunte.

Verona, Trieste, Gorizia, Pola e Bologna, 20-3-1953.